GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

VISITARE I CARCERATI
UN ABBRACCIO CHE RIAPRE LA VITA

Bouar, Repubblica Centrafricana, monastero delle clarisse. Ogni giorno vedevo un pentolone di cibo uscire dal muro della clausura ed entrare in quello del carcere vicino, dove i detenuti mangiano solo se da fuori qualcuno si ricorda di loro. Sentivo salire grida: erano di grazie, mi dicevano.

Padova, carcere Due Palazzi. La terza Porta Santa del Giubileo della Misericordia è aperta, per tutta la città, nella cappella della prigione. Non solo nella cattedrale, non solo nella basilica del Santo, ma una evangelica intuizione ha spalancato una porta di grazia, là dove era impensabile, in galera. Dietro le sbarre che chiudono, una porta che apre. Nel luogo dove le vite sono svuotate di futuro, inchiodate a una colpa passata, il Vangelo apre fessure e feritoie di grazia.
Che bello immaginare un Dio scassinatore di porte, che apre spazi di domani diversi proprio nel luogo dove tutto richiama l'errore del passato, dove c'è il massimo della consapevolezza del proprio sbaglio. Un Dio rabdomante di bontà, che cerca spazi di santità e trova anche in una cella uomini con rinata, rinnovata capacità di amare, sognare, sperare, virtù teologali.
La terza Porta Santa non è solo per i detenuti, ma per tutti coloro che vorranno visitare il carcere durante l'anno. E tuttavia quanto poche visite ricevono i carcerati; gli stessi amici si tengono a distanza, si vergognano di andare a colloquio con un detenuto, temono di essere giudicati collusi o conniventi.

È difficile, per il singolo, entrare in carcere per una visita. Abbiamo delegato questa opera di misericordia a gruppi di volontari o ad associazioni che lavorano con efficacia e intelligenza in difesa dei diritti anche degli ultimi. Ma il carcerato è accompagnato da uno stigma che dura per tutta la vita, anche una volta scontata la sua pena.
E qui si apre una occasione per noi tutti di riscoprire lo sguardo esatto, quello della misericordia. Johann Baptist Metz fa osservare una cosa straordinaria: il primo sguardo di Gesù nei Vangeli non si posa mai sul peccato di un uomo, il suo primo sguardo si posa sempre sulla sofferenza e sulla povertà di una persona! Quello di Gesù è uno sguardo abbracciante e non moralistico.

Da una porta si entra, dalla medesima porta si potrà un giorno uscire. La giustizia è un ingresso, la misericordia è un'uscita: che nessuno, calato il sipario, scopra d'essersi andato perdendo. La misericordia non è rivolta al passato, ma a nuovi inizi. Come afferma don Marco Pozza, cappellano del carcere Due Palazzi, "ciò che fa venir voglia di maturare è sapere che c'è qualcuno che scommette su di me proprio quando tutto tenderebbe a dire che sono un fallimento completo della mia vita".
Misericordia è l'arte di riparare ciò che si era rotto. Di rimettere sul tornio del vasaio il vaso che non era venuto bene (Ger. 18,3-4).

L'argilla della nostra vita è sempre buona per Dio, lui non ci butta via mai. Anzi, appare nel carcere un Dio riparatore di storie. E se anche l'anfora, simbolo di questa mia vita, si fosse spezzata, ecco che Dio invece di gettare via i pezzi rotti del vaso li adopera ancora, li dispone in altro modo, li usa per farne canali che, se non trattengono l'acqua come fa l'anfora, la lasciano scorrere e la convogliano e la trasportano lontano verso altre brocche, ad altre seti. Il suo atto di fede nell'uomo.
(Ermes Ronchi e Marina Marcolini, in "Luoghi dell'Infinito", giugno 2016)

OPERE CHE VIVONO

"Non possiamo rimanere inermi e fare gli spettatori, guardare le continue ingiustizie che si perpetrano e si moltiplicano attorno a noi". E non fare nulla.
Allora bisogna "sporcarsi" le mani, far entrare il Vangelo nella propria vita e mettere l'altro al centro. Anche perché solo così il Giubileo della Misericordia lascerà davvero il segno.
Il missionario laico Biagio Conte, venticinque anni fa, ha ascoltato la vocazione a vivere per i poveri e con i poveri, ha fondato a Palermo la missione "Speranza e Carità", che oggi accoglie oltre mille uomini e donne che non hanno più nulla, emarginati, vittime dell'alcool o della solitudine, migranti sbarcati sulle coste siciliane e senza un punto di riferimento.

La porta della chiesa in costruzione in una delle tre sedi della missione, la "Cittadella dei poveri", è stata scelta come Porta Santa del Giubileo della Misericordia. E Biagio ha deciso di

mettersi in cammino per percorrere le regioni italiane e portare il messaggio sconvolgente e salvifico della croce. Dopo aver attraversato la Sicilia negli ultimi due anni, Biagio è ora in viaggio verso Roma con la sua croce sulle spalle. "È l'inizio di un cammino ancora più forte - spiega - per un'evangelizzazione che contribuisca ai tantissimi bisogni di questa umanità che si è allontanata dai veri valori e dal prossimo. È doveroso ritornare a Dio e non commettere più ingiustizie, atti di violenza, sopraffazioni ed efferati delitti. Sento di essere vicino a tutti quelli che hanno subito ingiustizie e vicino a chi le ha commesse - aggiunge Conte -, perché possano pentirsi e convertirsi al bene e non rimanere più nelle tenebre, cioè nel male".
(Alessandro Turrisi, in La Porta aperta, giugno 2016)

Abbiamo ascoltato il Vangelo: Tommaso era un testardo. Non aveva creduto. E ha trovato la fede proprio quando ha toccato le piaghe del Signore. Una fede che non è capace di mettersi nelle piaghe del Signore, non è fede! Una fede che non è capace di essere misericordiosa, come sono segno di misericordia le piaghe del Signore, non è fede: è idea, è ideologia.
La nostra fede è incarnata in un Dio che si è fatto carne, che si è fatto peccato, che è stato piagato per noi. Ma se noi vogliamo credere sul serio e avere la fede, dobbiamo avvicinarci e toccare quella piaga, accarezzare quella piaga e anche abbassare la testa e lasciare che gli altri accarezzino le nostre piaghe.
E' bene allora che sia lo Spirito Santo a guidare i nostri passi: Lui è l'Amore, Lui è la Misericordia che si comunica nei nostri cuori. Non poniamo ostacoli alla sua azione vivificante, ma seguiamolo docilmente sui sentieri che Lui ci indica. Rimaniamo con il cuore aperto, perché lo Spirito possa trasformarlo; e così, perdonati, riconciliati, immersi nelle piaghe del Signore, diventiamo testimoni della gioia che scaturisce dall'aver incontrato il Signore Risorto, vivo in mezzo a noi.
Che bello sarebbe che come un ricordo, diciamo, un "monumento" di quest'Anno della Misericordia, ci fosse in ogni diocesi un'opera strutturale di misericordia: un ospedale, una casa per anziani, per bambini abbandonati, una scuola dove non ci fosse, una casa per recuperare i tossicodipendenti... Tante cose che si possono fare...
Sarebbe bello che ogni diocesi pensasse: cosa posso lasciare come ricordo vivente, come opera di misericordia vivente, come piaga di Gesù vivente per questo Anno della Misericordia? Pensiamoci e parliamone con i Vescovi.
(Papa Francesco, Veglia della Divina Misericordia, 2 aprile 2016)

Desidero soffermarmi con voi oggi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro.
La vita di queste due persone sembra scorrere su binari paralleli: le loro condizioni di vita sono opposte e del tutto non comunicanti. Il portone di casa del ricco è sempre chiuso al povero, che giace lì fuori, cercando di mangiare qualche avanzo della mensa del ricco. Questi indossa vesti di lusso, mentre Lazzaro è coperto di piaghe; il ricco ogni giorno banchetta lautamente, mentre Lazzaro muore di fame. Solo i cani si prendono cura di lui, e vengono a leccare le sue piaghe. Questa scena ricorda il duro rimprovero del Figlio dell'uomo nel giudizio finale: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero [...] nudo e non mi avete vestito» (Mt 25,42-43).
Lazzaro rappresenta bene il grido silenzioso dei poveri di tutti i tempi e la contraddizione di un mondo in cui immense ricchezze e risorse sono nelle mani di pochi.

La misericordia di Dio verso di noi è legata alla nostra misericordia verso il prossimo; quando manca questa, anche quella non trova spazio nel nostro cuore chiuso, non può entrare. Se io non spalanco la porta del mio cuore al povero, quella porta rimane chiusa. Anche per Dio. E questo è terribile.

Per convertirci, non dobbiamo aspettare eventi prodigiosi, ma aprire il cuore alla Parola di Dio, che ci chiama ad amare Dio e il prossimo. La Parola di Dio può far rivivere un cuore inaridito e guarirlo dalla sua cecità.

Il ricco conosceva la Parola di Dio, ma non l'ha lasciata entrare nel cuore, non l'ha ascoltata, perciò è stato incapace di aprire gli occhi e di avere compassione del povero.

Nessun messaggero e nessun messaggio potranno sostituire i poveri che incontriamo nel cammino, perché in essi ci viene incontro Gesù stesso: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), dice Gesù.

Così nel rovesciamento delle sorti che la parabola descrive è nascosto il mistero della nostra salvezza, in cui Cristo unisce la povertà alla misericordia.

Cari fratelli e sorelle, ascoltando questo Vangelo, tutti noi, insieme ai poveri della terra, possiamo cantare con Maria: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53).

(Papa Francesco, Udienza Generale, 18 maggio 2016)

Nei gesti e nelle azioni del buon samaritano riconosciamo l'agire misericordioso di Dio in tutta la storia della salvezza.

E' la stessa compassione con cui il Signore viene incontro a ciascuno di noi: Lui non ci ignora, conosce i nostri dolori, sa quanto abbiamo bisogno di aiuto e di consolazione. Ci viene vicino e non ci abbandona mai.

Ognuno di noi deve farsi la domanda e rispondere nel cuore: "Io ci credo? Io credo che il Signore ha compassione di me, così come sono, peccatore, con tanti problemi e tanti cose?". Pensare a quello e la risposta è: "Sì!". Ma ognuno deve guardare nel cuore se ha la fede in questa compassione di Dio, di Dio buono che si avvicina, ci guarisce, ci accarezza. E se noi lo rifiutiamo, Lui aspetta: è paziente ed è sempre accanto a noi.

Il samaritano si comporta con vera misericordia: fascia le ferite di quell'uomo, lo trasporta in un albergo, se ne prende cura personalmente e provvede alla sua assistenza.

Tutto questo ci insegna che la compassione, l'amore, non è un sentimento vago, ma significa prendersi cura dell'altro fino a pagare di persona. Significa compromettersi compiendo tutti i passi necessari per "avvicinarsi" all'altro fino a immedesimarsi con lui: «amerai il tuo prossimo come te stesso». Ecco il Comandamento del Signore.

Conclusa la parabola, Gesù ribalta la domanda del dottore della Legge e gli chiede: «Chi di questi tre ti

sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (v. 36). La risposta è finalmente inequivocabile: «Chi ha avuto compassione di lui» (v. 27).
All'inizio della parabola per il sacerdote e il levita il prossimo era il moribondo; al termine il prossimo è il samaritano che si è fatto vicino. Gesù ribalta la prospettiva: non stare a classificare gli altri per vedere chi è prossimo e chi no. Tu puoi diventare prossimo di chiunque incontri nel bisogno, e lo sarai se nel tuo cuore hai compassione, cioè se hai quella capacità di patire con l'altro.
Questa parabola è uno stupendo regalo per tutti noi, e anche un impegno! A ciascuno di noi Gesù ripete ciò che disse al dottore della Legge: «Va' e anche tu fa' così».
(Papa Francesco, Udienza Generale, 27 aprile 2016)

VISITARE I CARCERATI

La sesta azione di misericordia corporale ha dei destinatari particolari rispetto alle altre: è indirizzata a uomini e donne per lo più colpevoli per i delitti commessi; e dove c'è delitto, dentro di noi emerge la parola "castigo". La sequenza "delitto e castigo", titolo del celebre romanzo di Fëdor Dostoevskij, dice molto dei nostri sentimenti e atteggiamenti, peraltro alimentati da un cristianesimo ben poco ispirato dal Vangelo. Per questo visitare i carcerati è l'azione di misericordia più disattesa. Di più, va anche detto che, se è vero che i delitti creano i carcerati, sovente i nostri pregiudizi creano forme di carcere, ghettizzano e rendono chi esce dal carcere come un lebbroso che preferiamo tenere lontano da noi, soprattutto da casa nostra.
Bisogna d'altra parte riconoscere che oggi non è così facile visitare i carcerati: occorrono permessi rilasciati dall'autorità giudiziaria, occorrono motivazioni documentate, e chi vuole realmente praticare questa azione si scontra poi con le lentezze burocratiche che scoraggiano il tentativo di ripetere la domanda fatta in vista di un esito positivo. Ma prima di questa barriera reale, è innegabile che visitare i carcerati è un'azione che richiede coraggio e determinazione: per molti più che la mancanza di tempo è un sentimento di vergogna che impedisce questa azione. Chi mi vede oltrepassare i recinti del carcere cosa penserà?, ci si chiede. Che ho parenti in carcere di cui dovrei vergognarmi? Oppure che sono amico di gentaglia? E poi cosa dire? Cosa portare in dono? Insomma, è difficile visitare i carcerati e lo si fa solo per qualche parente veramente vicino e amato; altrimenti, soprattutto se i delitti del carcerato sono gravi, meglio dimenticarlo e lasciarlo marcire là dove, a causa delle sue scelte, è finito...
Non posso tentare di leggere questa azione senza pensare a me, al mio rapporto con il carcere, alla mia conoscenza di carcerati, alla mia esperienza di incontro e dialogo con quelli che "stanno al di là delle sbarre". Sono cresciuto con alcuni ragazzi in un piccolo paese del Monferrato, dove noi ragazzi eravamo tutti più o meno buoni e cattivi. Tra di noi uno era particolarmente fantasioso, abitato da desideri di viaggi oltre l'oceano, che ci raccontava come se li avesse realmente vissuti. Era figlio del sacrista, appartenente a una famiglia numerosa, dunque povera. Ricordo con molta commozione sua madre, che lavorava dal mattino alla sera presso diverse famiglie, per sfamare alla sera i suoi setti figli, spesso solo con pane e latte.
Poi lasciai il paese per frequentare l'università e si interruppero i nostri rapporti, finché molti anni dopo questo mio compagno, ormai quarantenne, mi scrisse

dal carcere di Alessandria, dove era finito per una rapina a mano armata in cui c'era stato un morto. Andai a trovarlo, lo rividi e lo abbracciai: era diventato irriconoscibile, privo di denti, senza più la capacità di narrare. La domanda che subito mi salì dal cuore fu: perché lui e non me? Sì, perché lui è finito nella vergogna e nella condanna, mentre io in una vita con una buona reputazione e un riconoscimento? Non mi ero mai sentito migliore di lui, e anche vedendolo in carcere non mi sentivo di dire che lui lo meritasse e io no! Ho riflettuto a lungo, ascoltandolo più volte, intrecciando ricordi con la sua condanna, e ne deducevo che, se vi era una differenza tra me e lui, stava nel fatto che io ho sempre potuto mettere fiducia in qualcuno e qualcuno ha sempre potuto metterla in me. Lui questa grazia non l'ha conosciuta, dunque non potevo giudicarlo, perché al suo posto forse sarei stato peggiore. Da allora ho avvertito il bisogno che il carcere non mi fosse estraneo e il dovere di non dimenticare i carcerati, umani come me, i quali hanno commesso errori e delitti che, se anche io non li ho fatti, non mi sono alieni.

I carcerati: uomini e donne nostri fratelli e sorelle, che hanno commesso errori, a volte grandi, a volte piccoli. Sovente proprio chi ha compiuto delitti di peso relativo è in carcere, mentre i grandi ladri, gli oppressori che schiacciano gli altri, i potenti che violentano i poveri e i deboli in modo disumano sono fuori.

I carcerati: uomini e donne che hanno perduto il bene più prezioso, la libertà, sono rinchiusi quasi sempre in celle inabitabili, dove entra poca luce, e spesso vivono in condizioni di sovraffollamento, con scarsa igiene, impossibilitati a usufruire di quella comunicazione e relazione che possono dare senso alla vita.

I carcerati: inondati dalla vergogna, fin dal momento dell'arresto, quando cercano di coprirsi il volto; con poche possibilità di essere visitati da qualcuno; gente che attende la fine della pena, a volte lontana!

I carcerati: alcuni di loro innocenti o condannati a una pena sproporzionata rispetto al delitto commesso. Quasi sempre ammutoliscono, non sanno dire, vedono la loro speranza affievolirsi e scomparire.

È vero, in alcuni di loro aumentano la cattiveria, il rancore, la sete di vendetta, ma questo anche per le condizioni del carcere, che non è innanzitutto rieducativo e correttivo, ma resta punitivo, emblema del castigo. Sebbene portino le stigmate del delitto commesso, sono anche loro vittime! Oggi la popolazione carceraria è formata in gran parte da tossicodipendenti, stranieri, immigrati, ladruncoli: tutti poveri ed emarginati, emersi da una condizione che li vedeva vittime prima di diventare malfattori. Sono soprattutto costoro a non avere parenti che li vadano a trovare, dunque si sentono soli, abbandonati e insignificanti per tutti gli altri. Per questo spesso si mettono a scrivere lettere, cosa che prima mai hanno fatto: per la fame di relazione e il desiderio di sentire che qualcuno può rivolgersi a loro e ascoltarli. L'ascolto, infatti, è la prima forma di amore, la sola che rende possibile tutte le altre.

Quanti, rispetto ai carcerati, si sentono solo vittime o possibili vittime, non impiegano molte energie per pensare alla loro condizione, per misurarne il peso, per alleviarlo e per fare qualcosa che li faccia sentire parte della società. Anzi, nella barbarie che avanza grazie agli imprenditori della paura, a quanti sono ossessionati dalla protezione localistica, ai giustizieri che si arrogano il diritto di punire chi delinque, la prigione sembra essere la spazzatura in cui dobbiamo buttare gli scarti della società. Ma verrà il giorno in cui chi ha scartato e gettato il fratello o la sorella nella spazzatura, sarà lui stesso scartato

e gettato - l'ha detto Gesù - nella spazzatura, tra i rifiuti (nella Gheenna, la valle di Gerusalemme in cui si bruciavano i rifiuti: cf. Mt 5,22.29.30, ecc.). Solo chi fa misericordia otterrà misericordia.
E i cristiani, discepoli di Gesù Cristo? Non dovrebbero dimenticare quanti sono stati in carcere e che essi ricordano quasi quotidianamente nell'ascolto delle sante Scritture: Geremia e altri profeti, Giovanni il Battista, Gesù stesso in carcere durante la passione, Pietro e Giovanni, l'Apostolo Paolo, e poi tanti cristiani trascinati in carcere e perseguitati fino alla morte a causa di false accuse mosse contro di loro... I carcerati rischiano di essere "estranei" molto più degli stranieri che bussano alle nostre porte. Per questo nella Lettera agli Ebrei l'autore non dice solo di visitare i carcerati, di ricordarli nella preghiera, ma di ricordarli materialmente fino a condividere con loro la situazione carceraria:"Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere" (syndedeménoi) (Eb 13,3), perché occorre "aver preso parte (synepathésate) alle sofferenze dei carcerati" (cf. Eb 10,34).
I carcerati non cessano di essere uomini e donne come noi, non cessano di essere parte della comunità cristiana, e dimenticare la loro presenza significa amputare il corpo di Cristo di alcune sue membra, membra malate, ma come lo siamo noi: l'unica differenza è che i loro peccati (delitti) sono stati rivelati e così sono stati sanzionati con la pena. Ora, occorre essere molto chiari: la vita della società richiede che chi ha commesso delitti che minacciano fortemente l'esistenza altrui, chi delinque e causa gravi contraddizioni alla communitas, sia messo in condizione di non nuocere più agli altri. Nessuna utopia e nessuna carità stolta! Ma non potremmo pensare in altro modo a questa necessaria condizione che impedisca di nuocere? Non attraverso il castigo, la pena, che a volte dura fino alla morte (ergastolo), ma dando la possibilità di cammini di correzione, di riabilitazione, di crescita umana, nel rispetto della dignità della persona.
Mi rincresce che a questi cammini di umanizzazione del diritto e delle leggi i cristiani non diano un contributo sostanziale, mentre questa ricerca è condotta spesso da non cristiani. Non basta essere presenti a livello caritativo e di volontariato (azione pur straordinaria, che è certamente un'epifania della solidarietà tra alcuni cristiani e i carcerati), ma occorre anche impegnarsi per il rispetto dei diritti dei carcerati, perché la privazione di certe libertà sia proporzionata alla necessaria sicurezza sociale e non schiacci la persona.

Il nostro Dio ha ricevuto come primo nome quello di Go'el, Liberatore e Redentore, perché egli non ha un nome astratto ma lo riceve dalle azioni che compie nella storia a favore dell'umanità. Ora, la prima azione che ha compiuto rivelandosi al suo popolo è l'averlo sottratto alla schiavitù e alla prigionia dell'Egitto e da allora l'azione di liberazione è "pasquale", cantata ogni anno, di generazione in generazione, dalla comunità ebraica e da quella cristiana. Il Signore è Go'el, per questo Gesù ha chiaramente proclamato che una delle azioni messianiche proprie della sua missione era "liberare i prigionieri" (cf. Lc 4,18; Is 61,1, dove si parla esplicitamente di "scarcerazione dei prigionieri"). Alla sua sequela, una chiesa capace di misericordia non ricorda solo gli affamati, gli assetati, i poveri, gli stranieri, i malati, ma anche i "prigionieri", quei fratelli e quelle sorelle sui quali pende una condanna che li identifica come "malfattori". Gesù è morto tra due malfattori e i vangeli si compiacciono di precisare che "fu annoverato tra i malfattori" (Lc 22,37; Is 53,12) e che proprio a uno di questi ha promesso: "Oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23,43).

Concludo questa riflessione ricordando un'azione a favore dei carcerati assunta dal domenicano p. Jean-Joseph Lataste, che a metà del XIX secolo volle una comunità di fratelli e sorelle talmente dediti alla cura dei carcerati da vivere a volte con loro. Un altro domenicano mio amico, p. Reginald Kessler, al quale devo molto per la mia crescita, quando ero giovane venne a salutarmi a Bose per dirmi che andava alcuni mesi in prigione a vivere con i carcerati, proprio per mettere in pratica alla lettera l'esortazione della Lettera agli Ebrei: "... come se foste loro compagni di carcere". E lo fece, in un carcere duro, facendosi fratello tra i fratelli, peccatore tra i peccatori, nella piena solidarietà tracciata da Cristo con la sua vita.
Andare in carcere, intraprendere una relazione con un detenuto, occhi negli occhi, mano nella mano, ascoltarlo, soprattutto ascoltarlo e dargli una carezza non è solo fare un'azione di misericordia, ma per chi lo fa è imparare ad amare.
(Enzo Bianchi, Vita Pastorale, giugno 2016)